

Le Parole



New Age
Domande
dal mondo
futuro

MARCO GUZZI

Il primo significato dell'espressione «Nuova Era» è astrologico, e si riferisce alla teoria platonica dell'anno cosmico e della precessione degli equinozi, in base alla quale il Sole impiegherebbe circa 25.900 anni ad attraversare l'intero cerchio zodiacale. Noi ci troveremo nel momento storico in cui il «punto vernale» passerebbe dai Pesci nell'Acquario. La Nuova Era è perciò innanzitutto l'Età dell'Acquario. Chi non ricorda la splendida melodia «Aquarius» nel film «Hair»? «Sarà l'alba dell'Età dell'Acquario! Armonia, lealtà, chiarezza (...) La mistica ci consentirà di comprendere/ E l'uomo imparerà di nuovo a pensare». La radice astrologica del movimento «New Age» non è secondaria, in quanto l'astrologia è stata una delle prime culture ad essere condannata, repressa e poi ridicolizzata dall'avanzare del pensiero scientifico-tecnico. Una prima connotazione del clima «new age» è perciò una specie di «ritorno del rimosso» della modernità: riemergono sensibilità e conoscenze tradizionali che il trionfo della ragione scientifico-materialistica, e poi materialistico-storica, aveva preteso di sradicare dalla terra come mere superstizioni. Paracelso, ma anche Goethe, si prendono la loro rivincita su Newton. E qui si evidenzia l'origine antica, anzi arcaica, di questo spirito nuovo. Ed infatti le voci più autorevoli della «New Age», come Frithjof Capra o Merylin Ferguson, mettono nel loro albero genealogico indistintamente il Tao e il Buddha, San Francesco, Dante e Nicola Cusano, Pico della Mirandola e Meister Eckhardt, fino a Tolstoj, Whitman, e Gandhi. Insomma se c'è una moda «new age», che si diffonde negli Stati Uniti a partire dalle rivolte studentesche degli anni 60, c'è anche un'onda storica e spirituale ben più ampia, che coincide con la crisi della ragione moderna e con la sua incapacità di dare un senso alla vita.

In questa prospettiva si può parlare di una «fine del New Age», come fa da un paio d'anni J. Gordon Melton, che è forse il più noto specialista del settore, a condizione però di sottolineare che alcuni grandi filoni culturali sono ormai riemersi e costituiranno comunque l'orizzonte problematico del prossimo millennio. La scissione moderna tra spiritualità e scienza, ad esempio, è finita per sempre. Come pure quella tra politica e psicologia, tra ragione di stato e ragioni del cuore, tra logos (maschile) ed eros (femminile), tra anima e stallo. Lo sviluppo unilaterale della razionalità ego-centrata ha compiuto la sua parabola, maturando anche grandissime conquiste. Ora siamo chiamati a nuove integrazioni «olistiche», e cioè capaci di tenere presente il «tutto» della nostra umanità ma anche il «tutto» del pianeta: l'Europa di Maastricht, certo, ma correlata organicamente ai bisogni dell'Africa Nera o delle foreste dell'Amazzonia. Integre le parti rimosse è però sempre un lavoro lungo e difficile, come ogni percorso di maturazione psicologica ci insegna. Questo lavoro, d'altronde è la sfida che abbiamo davanti.

Parla Thierry Becker, vicario del vescovo di Orano barbaramente assassinato

«Noi, cristiani d'Algeria restiamo coi fratelli islamici»

Il prelado racconta la vita quotidiana, gli scambi con la popolazione che non si è mai divisa per ragioni religiose e commenta: «Non siamo eroi, ma persone che sono se stesse».



Riccardo Venturi

ROMA. Vive in Algeria da 40 anni. Ha visto morire il suo fratello di fede, monsignor Pierre Clavier, vescovo di Orano, dilaniato da una bomba il 2 agosto di un anno fa, mentre rientrava in auto nella sua diocesi. Vivere la fede in prima linea, dalla parte degli umili, ricercare il dialogo tra le fedi religiose in una realtà, quella algerina, offesa da una guerra civile che ha già provocato oltre 70mila morti. Il suo nome è Thierry Becker, vicario di Orano: in attesa della nomina di un nuovo vescovo, è lui che ha raccolto l'eredità pastorale di monsignor Clavier. «Ci ha insegnato a rispettare le diversità, a viverle come ricchezza interiore», sottolinea Becker con la voce incrinata dall'emozione. «Anche nei momenti più bui non abbiamo mai pensato di abbandonare Orano. Da quarant'anni vivo tra questa gente, conosco i loro sentimenti, so che non vivono la fede islamica come un'arma da rivolgere contro gli «infedeli». Il problema non è l'Islam, ma il tentativo di usare le religioni, non solo quella musulmana, come strumento di potere. La religione deve muoversi nella direzione opposta: essere coscienza critica del potere politico e, soprattutto, dare voce agli ultimi, agli umili».

È un rischio vivere la fede in Algeria?
«Non vogliamo passare per degli eroi, perché non è così che stanno le cose. Vede, in Occidente l'Algeria appare oggi come un inferno, un enorme mattatoio. Ma questa è solo una parte della verità. Ciò che fa fatica ad emergere è il bisogno di normalità che anima la stragrande maggioranza degli algerini. Penso ad Orano, città da sempre culla di convivenza tra le fedi religiose: qui il dialogo non si è mai interrotto e le chiese sono sempre rimaste aperte».

Quali sono i risultati di questa sorta di «resistenza»?

«Senza altro positivi. Continuiamo ad aiutare la popolazione sofferente, bussiamo alle porte di centinaia di case che quasi mai restano sbarrate. Vede, sono ormai quarant'anni

che vivo in Algeria. Ho imparato a conoscere questa gente, ad amarla. Per decenni la comunità cristiana ha vissuto in concordia con i musulmani, ed ancora oggi non esiste attrito con la popolazione di Orano: il problema non è la gente, ma certi insegnamenti che vengono loro impartiti».

In Occidente rischia di passare l'equazione Islam uguale terrorismo. Qual è la realtà vista dalla «trincea» di Orano?

«Non c'è cosa peggiore che demonizzare l'altro. L'Islam che io ho imparato a conoscere in questi anni ha un volto moderato, tollerante, disponibile al dialogo. Ha il volto di tante migliaia di algerini che non hanno mai ragionato in termini di amico-nemico, che non hanno mai esaltato la jihad: l'intolleranza non alberga nei loro cuori. Il dramma nasce dall'uso strumentale che una minoranza cerca di fare della religione. Un discorso questo che non vale solo per il mondo musulmano. La religione, le religioni non devono mai piegarsi alle logiche del potere politico, ma esserne coscienza critica, indipendente. Soprattutto, devono cercare di essere sempre dalla parte dei «senza voce». È quanto abbiamo cercato di fare in Algeria».

Qual'è oggi la realtà delle vostre comunità cristiane?
«Siamo presenti soprattutto nelle grandi città, come Algeri ed Orano. Nella mia diocesi, la maggioranza dei membri della comunità è filippina. Gli atti di violenza non hanno stravolto la nostra quotidianità: diciamo messa, operiamo tra i poveri. Siamo noi stessi, insomma: a questo è il modo migliore per tenersi testati ai violenti».

L'Algeria è un Paese di giovani. E tra i giovani, specie quelli delle desolate periferie urbane, gli integralisti islamici fanno proseliti. Perché avviene tutto questo?
«Anche qui, eviteri errate generalizzazioni. Non c'è dubbio che in Algeria esiste un

diffuso malessere giovanile, dovuto ad una grave crisi economica e alla mancanza di lavoro, di case. A questo, si aggiunge una profonda crisi di identità, la ricerca di un senso alto da dare alla propria esistenza. Con la loro visione totalizzante dell'Islam, i fondamentalisti offrono una risposta a questa ricerca. Una risposta sbagliata ad una domanda che non va lasciata cadere: l'alternativa ai fondamentalismi non può essere l'assenza di valori morali. La spiritualità è un bene da coltivare, non un pericolo da contrastare».

In che modo la comunità internazionale può aiutare lo sviluppo del dialogo in Algeria?

«Non ho «ricette» da dispensare. La mia esperienza mi porta però a dire che l'Algeria ha bisogno di essere rispettata dall'Occidente. Rispetto significa non presumere che il proprio modello di vita e di pensiero siano sempre e comunque esportabili perché i migliori. Il dialogo deve essere tra pari. Altrimenti non è che imposizione camuffata da «aiuti umanitari»».

Nella comunità cristiana di Orano è ancora vivo il ricordo di monsignor Pierre Clavier. Qual è l'insegnamento che vi ha lasciato?

«Il valore della tolleranza, il rispetto per ogni essere umano, come singola entità irripetibile, al di là del credo che professa. Monsignor Clavier credeva nel valore della diversità e nell'importanza di svolgere la propria testimonianza evangelica in «zone di frontiera» come l'Algeria e l'intero Continente africano. Condivideva le sofferenze e le speranze del popolo algerino, si sentiva parte di esso, credeva possibile lavorare insieme, cristiani e musulmani, per una società dove l'uomo non sia più tradito, dove la violenza e la sopraffazione non abbiano più diritto di cittadinanza».

Umberto De Giovannangeli

Il nuovo libro del valdese Giorgio Tourn

Viaggio alla scoperta del protestantesimo: la «terza via» per la fede ignorata dall'Italia

«Nel valutare la realtà evangelica in Italia si oscilla quasi sempre fra due tesi opposte, ma egualmente negative: considerarla fenomeno irrilevante, o vederla come elemento estraneo ad essa. Nel primo caso si cancella la sua dimensione internazionale, nel secondo caso si dimentica o sottovaluta il profondo radicamento del movimento evangelico nella nostra storia, il suo impegno nella realizzazione di un'Italia unita, degna di trovare il suo posto in un'Europa moderna». Con queste parole lucide e amare, il pastore valdese Giorgio Tourn introduce il suo ultimo libro (appena edito da Claudiana) su: *Italiani e protestantesimo - Un incontro impossibile?* Domanda difficile, ma anche ineludibile, se si vuole comprendere a fondo la peculiarità della nostra coscienza nazionale e religiosa. Interrogativo che nasce dalla constatazione di un fenomeno su cui probabilmente non è il caso di menar vanto: l'Italia continua a ignorare, a misconoscere il protestantesimo.

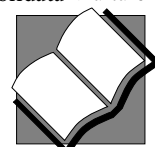
Per quanto le comunità evangeliche abbiano saputo inserirsi nel contesto culturale del paese, per quanto esista ormai da tempo una tradizione protestante italiana, questa rimane poco nota e poco capita. Risulta estranea al mondo italiano la specificità della proposta protestante, vale a dire «il suo progetto di una chiesa fondata unicamente sull'Evangelio e di una società basata sulla coscienza di responsabilità di tutti i cittadini». È vero che si è passati, nel corso del tempo, da un duro rifiuto della presenza protestante nel nostro paese, a una difficile e lenta accettazione, fino a un effettivo riconoscimento, avvenuto peraltro solo in questi ultimi anni. Ma è anche vero che tale riconoscimento si traduce il più delle volte in un'attestazione di rispetto nei confronti delle chiese evangeliche italiane, senza trasformarsi in un interesse reale per le loro idee e le loro esperienze. In altre parole, nel generico clima pluralista e multiculturale di questi ultimi tempi, tali chiese finiscono per essere considerate come una minoranza legittima sì, ma alla stregua di tante altre, dai buddisti ai musulmani. Col risultato di non comprendere il fondamentale contributo che, secondo Tourn, la fede evangelica e la cultura protestante italiana hanno offerto e potrebbero offrire al nostro paese. Ma perché tale incontro appare tanto arduo?

Tourn non è solo un teologo e uno storico di fama internazionale; è anche un efficace scrittore e, se la parola non suonasse desueta, un vero «patriota», un montanaro piemontese innamorato e angustato per l'Italia. Così, in pagine di straordinaria lucidità e intensità, decide di affrontare a fondo la questione. Ricostruisce le responsabilità storiche di quanti in passato osteggiarono il diffondersi della Riforma in Italia; delinea i tratti dell'identità nazionale che resistono a una cultura protestante centrata sul senso della responsabilità e della libertà individuali (e basterebbero le pagine dedicate alla mentalità latina e cattolica che sempre permea il nostro paese, per consigliare il libro a tutti). In estrema sintesi si può dire che la cultura italiana fatica a recepire il senso del protestantesimo, per il fatto di porre un'assimilazione e una separazione, entrambe indebite.

Da una parte, dunque, un'assimilazione fra cristianesimo e cattolicesimo: la tendenza, sia da parte cattolica che laica, a identificare la fede cristiana con la forma che questa assume nella Chiesa cattolica. Dall'altra la tendenza a separare laici e credenti, considerandoli mondi contrapposti, come se in Italia si potesse essere in definitiva o credenti, e quindi cattolici, oppure laici e quindi non credenti. Così mondo cattolico e mondo laico finiscono per percepirsi come due realtà a sé stanti e tuttavia embricate l'una dentro l'altra, destinate per ciò stesso a un'estenuante alternanza di incomprensioni, prevaticazioni e insoddisfatti compromessi. Col risultato nefasto che la fede cristiana rischia di ridursi a pratica formale, a mera «religione» - cioè a gestione del sacro da parte di un clero che lascia i fedeli in posizione passiva - mentre la società civile non riesce a farsi pienamente democratica e moderna,

ma rimane permeata di cultura clericale. Definendosi al tempo stesso laici e credenti - perché la fede è libera risposta di ciascuno alla vocazione divina, in una società che deve rimanere totalmente autonoma da condizionamenti clericali e religiosi - gli evangelici italiani testimoniano, col loro stesso esistere, la possibilità di una terza posizione (più democratica e più moderna, sostiene Tourn) che però la cultura italiana non sa o non vuole vedere. Una posizione di minoranza, meritevole tuttavia di essere ascoltata, proprio oggi che siamo chiamati ad assumere un'identità di paese europeo. E l'Europa, ci ricorda Tourn, ha raggiunto la modernità grazie ai movimenti protestanti, i quali hanno saputo riportare la religione a fede vissuta nella libertà e nella responsabilità, dove tutti, fuori da ogni gerarchia ecclesiastica, riconoscono di essere eguali di fronte a Dio.

Giampiero Comolli



Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?

di Giorgio Tourn
Claudiana, pp. 256 L. 32.000

Monsignor Chiarinelli, della Cei, e Andrea Riccardi hanno lanciato una proposta di lavoro comune

La Chiesa apre le porte agli intellettuali «pensanti»

Non presentano progetti, ma proposte di discussione partendo dai valori del Vangelo, per rifondare le basi della comunità civile.

ROMA. «Il progetto culturale dei cattolici italiani è aperto a tutti e provoca confronto con chi ha cuore e il significato dell'esperienza umana e la ricostruzione del tessuto della comunità civile». È il passaggio centrale del documento della presidenza della Cei sulla «prima proposta di lavoro», illustrato da monsignor Lorenzo Chiarinelli, nella sua veste di presidente della Commissione episcopale per la dottrina della fede» e da Andrea Riccardi dell'Università di Roma, che fu tra gli animatori del convegno di Palermo del novembre 1995. In quell'occasione il Papa incitò la Chiesa a riprendere la sua autonomia senza «farsi più coinvolgere in schieramenti politici di partito».

È da questa nuova ottica che la Chiesa italiana, dopo i tanti ritardi, le tante ambiguità, che hanno irritato molti cattolici, ha deciso di passare alla fase operativa dichiarandosi aperta a confronti «con i vari soggetti sociali, anche di diversa ispirazione ideale, con persone e

istituzioni che operano nell'ambito della cultura». Insomma non si propone più, come nel passato, di riunire i suoi intellettuali per elaborare un progetto culturale cattolico con scopi egemonici anche sul piano politico. Piuttosto punta a sollecitare tutti a «ricercare insieme», facendo leva sul patrimonio culturale di ognuno, dei «percorsi possibili comuni» per aiutare il Paese ad uscire dalla situazione «frammentata e confusa» in cui si trova, dalla transizione lunga in cui l'Europa ed il mondo sono entrati dopo la caduta delle ideologie con la svolta del 1989.

Se dopo il Concilio Vaticano II - ha detto monsignor Chiarinelli - ci fu la stagione del «dialogo tra credenti e non credenti» alla ricerca di punti di incontro in un mondo diviso in due, oggi «il dialogo va fatto tra pensanti e non pensanti». «Siamo tutti interpellati da domande forti», ha sottolineato il prelado. Venuti meno i punti di riferimento precedenti, ora se ne cercano di nuovi,

«ma le risposte sono deboli». Ciò vuol dire che, non soltanto la cultura tradizionalmente ispirata dalla filosofia marxista e da quella laica sono in crisi, ma che la stessa cultura cattolica è caduta in un grave disorientamento. Rimangono validi i valori del Vangelo, dalla cui scoperta ha preso forza il rinnovamento conciliare, ma solo negli ultimi tempi, ossia da quando sono cadute vecchie censure e superati certi schematismi della peggiore neoscolastica, quella «parola» ha riconquistato la sua vitalità, aprendosi alla pluralità delle voci. Siamo, comunque, solo agli inizi.

Partendo dalla nuova via indicata dalla Chiesa che punta al «pensare insieme», il professor Riccardi, che con le audaci iniziative della Comunità di S. Egidio della quale è fondatore ha anticipato nuovi percorsi per quanto riguarda i rapporti tra le diverse religioni e la pace, ha affermato con forza che non si tratta oggi di dar luogo al progetto culturale degli anni trenta. Allora, si trattava di

elaborare, sotto la spinta di monsignor Montini (futuro Paolo VI) un progetto che fosse alternativo all'assismo e preparasse i cattolici all'Assemblea Costituente per dare al Paese un nuovo ordinamento democratico nel dopoguerra. Oggi, bisogna far scaturire dal dialogo tra culture diverse «un progetto per rispondere insieme ai grandi problemi di un Paese che deve competere con la mondializzazione dell'economia». Una chiesa quindi che «non si propone di avere un disegno di egemonia, ma solo di contribuire, con i suoi valori e in dialogo con altri, all'ansia di rinnovamento nazionale». A questo fine, la Chiesa apre le sue Università, le sue Facoltà teologiche, i suoi 500 Centri culturali, le sue associazioni, le sue parrocchie per avviare questo confronto. È un fatto inedito che non può non essere raccolto da tutti gli intellettuali interessati a «pensare insieme».

Alceste Santini

San Francesco è il più amato dagli italiani

Il santo più amato dagli italiani è Francesco d'Assisi, mentre in vetta alla classifica di quelli attesi per il futuro spicca Padre Pio, seguito da Madre Teresa di Calcutta, da Giovanni XXIII e da Giovanni Paolo II. E chi meglio della strana coppia apostolo san Paolo e Bill Gates può assolvere al ruolo di santi protettori di Internet? Questi alcuni dei risultati dell'inchiesta lanciata dal quotidiano della Cei, l'«Avvenire» tra i suoi lettori e presentata al Salone del libro religioso.

ROMA. «Una pastorale più rigorosa nella fase di preparazione al matrimonio, più misericordiosa nella fase successiva, più coerente sul piano dogmatico e biblico». Questi erano, secondo monsignor Luigi Pignatiello, i contenuti del suo articolo sul matrimonio, pubblicato da «Vita pastorale». Una puntualizzazione arrivata per prendere le distanze da titoli di giornale che «hanno gonfiato troppo» e da interpretazioni giornalistiche che «hanno distorto» il senso della critica alle posizioni ufficiali espresse dalla Chiesa sulla possibilità per i divorziati di accedere ai sacramenti. A Pignatiello preme ribadire la sua «personale fedeltà al Papa», e la mancanza di qualsiasi rapporto tra il suo articolo, scritto da mesi, e la vicenda del «commissariamento» dei Paolini. Lo afferma lui stesso in una lettera inviata al direttore del periodico dei Paolini, don Giuseppe Soro che ha provveduto a diffonderne il testo.

«La mia vita, la mia attività accademica e la mia pubblicistica dimo-

strano ampiamente la mia fedeltà al Papa e il mio amore alla Chiesa» rassicura monsignor Pignatiello che però non intende rettificare le posizioni espresse nell'articolo pubblicato da «Vita pastorale». Resta quindi la richiesta di consentire ai divorziati l'accesso ai sacramenti. Si puntualizza però la natura della critica avanzata. E, infatti, aggiunge: «Se, a volte, manifesto opinioni discordanti da quelle correnti, queste non hanno mai intaccato l'ortodossia, ma hanno semmai espresso opinioni critiche su prassi pastorali che, in quanto tali, non sono assolutamente inaccettabili». Un invito, quindi, a non troncane una discussione su un tema così delicato e sentito per tanti credenti. E Pignatiello è certo che questo sia possibile. «L'invito rivolto dal Santo Padre a pentirsi degli errori storici commessi da uomini della Chiesa - conclude, vuol dire che nella Chiesa non vige un regime repressivo delle opinioni, anche se ci sono alcuni personaggi che auspicherebbero tale regime».